

I progressisti hanno partecipato a questa battaglia elettorale per vincere. Ora bisogna leggere i risultati. Il ruolo del Pds, l'importanza del radicamento sociale, la necessità dell'unità e del senso di concretezza



Andrea Cerase

(Dalla prima pagina)

Conta, certo, il retaggio ideologico del fattore kappa, la lunga gelata, evidentemente più forte nella coscienza che nella storia reale, delle guerre fredde e dei conflitti ideologici. Ma non è una spiegazione che basta. Non si capirebbe, se tutto fosse motivato con la storia e le ideologie, come mai in quattro e quattr'otto si è abbonata ad Alleanza nazionale la responsabilità di una continuità storica, interrotta frettolosamente, solo qualche mese fa: con la esperienza del fascismo. Una tragedia vissuta, e non sui giornali, da questo paese, dalla sua gente. C'è qualcosa ancora di più. E l'Unità si sforzerà, in queste settimane, di «cercare ancora» di aiutare a capire, a ragionare, a discutere. Ciò che sembra esserci è un'ostilità verso un messaggio di rigore e cambiamento. Si può dire ciò che si vuole ma la sinistra appare, in economia, lo schieramento del rigore. È difficile dimenticare quando Enrico Berlinguer fu sconfitto, allora da posizioni di sinistra, per la sua proposta, sacrosanta, dell'austerità. E come se una parte del paese temesse un governo che voglia interrompere, spezzare un modo di essere, un equilibrio che si è iscritto nella storia concreta di questo quarantacinquennio democristiano. Anche per questo è stato un errore rafforzare questo preconcetto con la proposta della tassazione sui Bot. Ma se tutto ciò è vero una parte di responsabilità la portano anche i progressisti. Nella loro cultura ha più spesso dominato l'amore e l'attenzione per il gioco politico puro, più che la faticosa ricerca delle soluzioni programmatiche di governo accettabili e praticabili e soprattutto, ispirate ad una visione generale. Così la sinistra è apparsa debole nell'affermazione della sua identi-

Ragioniamo e ricominciamo

tà, dei suoi valori, e, dunque delle conseguenti scelte programmatiche.

Il Pds ha presentato un ottimo programma di governo, collocato al primo posto nel giudizio del severo *Sole 24 ore*. Non fa difetto, almeno al Pds, il realismo e la competenza. Ma ciò che è apparso in generale più tenue è il «progetto complessivo» quello che tiene insieme soluzioni e valori, programmi e ideali. Ciò che motiva e convince, parla alla ragione e al cuore. Infatti il dato che a me più colpisce, più ferisce e preoccupa è quello del voto giovanile. E come se ciò che divide destra e sinistra: un'idea della solidarietà, della condivisione, della tolleranza, del pluralismo, persino una concezione della «modernità» non fossero nettamente distinguibili tra loro. Ma c'è anche di più. Credo che la cultura di sinistra stenti a capire il disagio profondo, il male di vivere che attraversa i ragazzi di oggi. Ho ascoltato in tv una ragazza del movimento degli studenti francesi discutere con un ministro della destra che le rimproverava la «troppo fretta» della sua generazione. La ragazza lo ha guardato e gli ha detto, citando inconsapevolmente Paul Nizan, «ho vent'anni e stia certo che il mio non è il tempo della felicità». I ragazzi italiani crescono avendo dentro la paura che il loro «ambiente sociale» suggerisce: quella che, per la prima volta dal dopoguerra il futuro potrà essere peggiore del

passato». E, se non incontrano valori e politiche nuove, rischiano di pensare che la soluzione sia trovare la propria nicchia di opportunità, magari in agonismo con gli altri. Gli anni Ottanta, con le loro idee, stendono le loro ombre sul decennio che segue. I giovani votano a destra perché il gli appare che il loro «individualismo» possa trovare ascolto. È la stessa combinazione che spiega il paradosso del successo di Berlusconi. Pur essendo il suo movimento la più diretta affiliazione, per cultura ed ora anche per composizione dell'elettorato, dei regimi passati essa è però apparsa, al tempo stesso, come il nuovo, il cambiamento, la rottura. I grandi movimenti di destra scendono in campo spesso in questa forma, in una combinazione di conservazione, di gerarchie e di equilibri sociali, e di rottura, di forme e modi della politica tradizionale.

Certo ora questa destra si troverà a fare i conti con il suo successo. In primo luogo a partire dalle prospettive di governo. Ma non solo. Guardando le settimane che avremo di fronte vedo tre problemi, per i vincitori: 1) Questo polo è nato con l'obiettivo di una vittoria elettorale. La sua dimensione era questa. I conflitti esplosivi, di contenuti e di leadership, dobbiamo considerarli reali. Bossi ha più volte det-

to che la Lega non avrebbe mai governato con i fascisti e che mai e poi mai avrebbe accettato Berlusconi come leader. Tutto può cambiare, si sa. Ora la Lega è posta di fronte alla più radicale delle scelte. O fa cadere di un colpo gli altissimi steccati elevati con dura determinazione o rifiuta un incontro di governo dopo la vittoria del polo politico del quale ha fatto parte. È una scelta difficile, specie dopo l'incerto risultato elettorale del movimento. E il rischio, più che paventato, che «Forza Italia» prosciughi, riconducendola in un alveo più tradizionale la carica di ribellione espressa nel passato dall'elettorato leghista. Forse all'orizzonte stanno anche per comparire figure capaci di compiere, sul piano del governo, la funzione di mastice che Berlusconi ha fin qui saputo rappresentare sul piano elettorale. E, comunque, quanto potrà una forza come il Msi spingersi verso il federalismo e l'antistatalismo, e quanto Berlusconi concederà alle richieste di Bossi di severe normative antitrust? 2) La seconda difficoltà è rappresentata dal dovere, morale e politico, di corrispondere alle promesse formulate. La efficace demagogia semplicità delle incette proposte rischia, ora, di essere un boomerang. Si sono promessi agli italiani, tra l'altro, un milione di posti di lavoro e la riduzione delle tasse. Cosa accadrà ora? 3) Questo schieramento do-

vrà governare le scelte e persino i suoi toni. Dovrà divenire, ad un tratto, forza responsabile e nazionale, capace di guidare un paese non di compiere rappresentazioni o di esasperare i conflitti. Le urne non si sono ancora chiuse e già si sente parlare di «epurazioni» e di «pulizie» contro gli avversari. La destra non ha mai governato. Ora deve dimostrare al paese di non voler alterare le regole del gioco. Di averci conquistato il governo, non preso il potere. E la differenza è sostanziale. **D**i fronte al nuovo governo quale scelta dovranno fare i progressisti? L'opposizione, ferma e leale. L'opposizione che si fa ad un governo di destra. Disse Disraeli che «per un governo sicuro è necessaria una formidabile opposizione». E l'opposizione dei progressisti sarà quella responsabile di chi, anche in uno scontro politico e parlamentare, vuole costantemente far emergere la sua proposta programmatica e candidarsi, così, al ricambio di governo. La sfida, infatti, continua. In questa campagna elettorale è accaduto un fatto enorme, l'alleanza di uno schieramento che è stato storicamente diviso e conflittuale. «I progressisti» sono stati forse un errore? Lo è stato, mai, esserci arrivati tardi, l'aver perso troppo tempo in piccoli litigi ed estenuanti discus-

sioni, l'aver rinunciato ad apparire di più come «polo». Debbo sinceramente dire che credo che sia un po' semplicistico dire che il problema è stata «Rifondazione». Non credo che se il polo avesse avuto un altro schieramento concorrente alla sua sinistra, le cose, collegio per collegio, sarebbero andate meglio. Ma credo inoltre che sia stato un difetto in queste settimane, anche da parte di Rifondazione, voler cercare gli elementi di distinzione rischiando di far prevalere più le legittime ragioni di partito che quelle dell'alleanza. Va anche detto che la mancata disponibilità al formarsi di cartelli tra le diverse sigle ha, in buona sostanza, disperso circa il 9% dei voti. E purtroppo ciò ha reso impossibile a molte competenze e a molte persone autorevoli di sedere in parlamento. Questo voto ci ha anche ricordato come sia fondamentale, in politica, il radicamento nella società delle singole forze, la consapevolezza che non bastano buone idee se non si immergono nel convulso terremoto dell'agire sociale. **I**l bel risultato del Pds credo sia il premio alla forza che più si è battuta e più ha creduto alla necessità del polo progressista. L'obiettivo della sua costituzione era scritto nell'atto di nascita del Pds e il suo raggiungimento costituisce il merito decisivo della leadership di Achille Occhetto. Da qui deve ripartire il nostro lavoro. Dal risultato raggiunto, Dalla consapevolezza che in moltissime regioni i progressisti hanno vinto e stravinto. Che il voto di destra ha un alto grado di concentrazione in cinque regioni: Sicilia, Lombardia, Veneto, Lazio, Sardegna. Un terzo del Parlamento è una grande forza e una grande responsabilità. Il modo peggiore per corrispondere a quel voto sarebbe riprendere il gioco delle schermaglie, delle appartenenze, degli arroccamenti. Sarebbe un errore gravissimo fare un passo indietro. Bisogna farne, subito, uno in avanti. Costituendo un gruppo parlamentare unico e avviando una serrata discussione politico-programmatica per vedere: le reali intese e il reale dissenso. Guardando così anche alle forze cattolico-democratiche «maste impigliate» nella «fallimentare esperienza del «centro». Le divisioni che hanno impedito a tutti i progressisti di essere uniti hanno finito con il facilitare la destra. Ora il polo di centro ha dichiarato la sua volontà netta di stare all'opposizione. Siamo certi che, in coerenza con gli impegni presi in campagna elettorale sarà così. La medesima collocazione parlamentare consentirà anche, credo, di discutere e dialogare davvero. Un'ultima cosa. Molti sbagli la sinistra può compiere sotto l'effetto di una sconfitta così pesante. Stavolta il principale errore sarebbe invertire la navigazione e tornare a vecchi settantenni, alle vecchie divisioni, alle vecchie demagogie. Un passo avanti bisogna fare, non uno indietro. Un di più di unità tra i progressisti, un di più di responsabilità e di rigore di governo, un di più di azione politica e ideale, un di più di fermezza e combattività. Da qui ricomincia, ora, il lavoro dei progressisti.

l'Unità
Direttore Walter Veltroni
Condirettore Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarola
Vicedirettore Giancarlo Bossi, Antonio Zollo
Redattore capo centrale Marco Demarzo
Editrice spa l'Unità
Presidente Antonio Bernardi
Amministratore delegato Amato Mattia
Consiglio di Amministrazione
Antonio Bernardi, Romeo Caporinelli,
Pietro Crini, Marco Fredda,
Amato Mattia, Giancarlo Nola,
Claudio Nottola, Antonio Orti,
Ignazio Ravani, Libero Severi,
Bruno Solaroli, Giuseppe Tucci
Direzione redazione amministrazione
00187 Roma via dei Due Viceré 21/1/2
tel. 06/49991. telex 313411. fax 06/478255
20124 Milano via F. Casati 52 tel. 02/77721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile
Giuseppe F. Monella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma. Iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile
Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano. Iscritta come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 4399
Certificato n. 2476 del 15/12/1993

DALLA PRIMA PAGINA
I tre volti della Destra
Bossi, il quale proclama: «Non governeremo mai con la destra forcaiola, non vogliamo il riciclato Berlusconi premier», dice molto a proposito: ma non dice tutto. Certo, le divisioni all'interno dei vincitori sono reali; e proietteranno inevitabilmente la loro ombra molto pesante sulle future formule di governo e sulla capacità di governo di questa destra formata da componenti tanto diverse e in tensione reciproca. Non sottovalutiamo però il dato che abbiamo appena alle spalle: quelle divisioni non hanno impedito il saldarsi di una alleanza la quale ha unito fisicamente i candidati della Lega e di Forza Italia e strategicamente, queste forze con Fini, portandole nel loro insieme ad una clamorosa vittoria. La destra che

di «destra di governo». È stata questa operazione che ha altresì offerto la base per la convergenza della destra ex democristiana e dei craxiani. Si è in tal modo compattata una vasta e articolata base sociale, dispersa temporaneamente dagli effetti di Tangentopoli e verosimilmente destinata, mediante Berlusconi, ad affermare la propria egemonia sugli arrabbiati leghisti «antisistema» in crisi e sulle varie anime della destra meridionale. Il voto di Milano e quello di Palermo si tengono in maniera eloquente. Se su quelle basi ha unito Forza Italia, Alleanza nazionale e gli sbandati della destra ex dc e del craxismo, dietro la bandiera del liberismo Berlusconi ha raccolto il suo partito e la Lega. E la promessa di fare un nuovo miracolo italiano, di creare un milione di posti di lavoro ha fatto presa - questo testimonia il relativo ma significativo divario tra il voto per il Senato e quello per la Camera - in particolare sui giovani: disoc-

cupati, senza prospettive, ansiosi, sensibili al richiamo del populismo. La scelta di responsabilità e di antidemagogia compiuta dalla maggioranza dei Progressisti non ha premiato. È grave ma è così. Adesso tocca ai progressisti, nel riflettere sulle proprie debolezze, non fare l'errore di credere di poter costruire la sfida del futuro cedendo da una strada che è stata giusta per gli interessi del paese anche se, per ora, perdente. Berlusconi ha vinto anche grazie all'uso senza remore della telecamera. E così ha consegnato alla storia europea l'esempio senza precedenti di come un partito, possa nascere in pochi mesi e vincere, ponendo all'attenzione generale gli effetti dirompenti di un nuovo potere e il problema delle regole cui esso deve sottostare in una società democratica. Ma la potenza del mezzo non faccia perdere di vista la forza di attrazione del contenuto di cui è stato portatore. (Massimo L. Salvadori)

LA FRASE

Silvio Berlusconi
«Continuiamo così, facciamoci del male»
Nanni Moretti in Bianca